Pubblicate ieri ed oggi da «Paese Sera»

Interviste di Zagladin e Rubbi sulla discussione tra PCUS e PCI

Le dichiarazioni rilasciate dall'esponente del PCUS

ROMA — Vadim Zagladin, vice-responsabile della Sezione esteri del PCUS, ha rilasciato, a Parigi, una lunga intervista a «Paese Sera», che l'ha pubblicata ieri, in cui fa il punto sulla discussione pubblica fra il suo partito e il PCI. Ne riferiamo ampiamente le parti di maggiore interesse, secondo l'impegno informativo che abbiamo assunto fin dal momento dell'attacco della «Pravda».

La prima affermazione di Zagladin è per negare che vi sia stata da parte del PCUS una «condanna»: vi è stato invece l'esercizio di un diritto di discussione. «Voi dite — aggiunge — che abbiamo esagerato: ma ci è stato detto che tutto ciò che fa il nostro popolo è ostile al socialismo o è inutile». L'intervistatore ha obiettato che il PCI non ha affatto espresso questo giudizio, al che il dirigente sovietico ha replicato: «Sì, per noi è questo il senso di ciò che il PCI ha detto: che siamo nell'"impasse", che lo slancio rivoluzionario è perduto, e che tutto dipende oramai dalla rivoluzione da voi, in Occidente». In sostanza la posizione del PCI «è assolutamente ostile alla nostra... e sono pietrificato nel vedere che chi fa propaganda per il PCI, oggi, sono gli uffici della NATO, sono gli americani, sono i nemici del socialismo».

Zagladin sfugge quindi alla obiezione che i testi dei comunisti italiani sono stati criticati ma non pubblicati in URSS, e aggiunge che, essendo molte e importanti le questioni poste, «sarà necessario esaminarle attentamente sia da un punto di vista teorico che politico. E lo faremo».

Ma esiste o no un centro che si arroga il diritto di stabilire ciò che è buono e ciò che non lo è? Zagladin replica: «Siamo d'accordo tutti che non c'è più un centro e che non può più esserci. Ogni partito è libero di determinarsi come ritiene. Ma quando il PCI ha passato davanti al suo tribunale tutto il sistema socialista, noi abbiamo almeno il diritto di rispondere». E ancora: «Noi non abbiamo mai contestato al PCI il diritto di scegliere la propria strada nazionale al socialismo. Ma il PCI dice qualcosa di diverso: dice a noi che abbiamo scelto una strada sbagliata». In ogni caso, aggiunge, «nessuno dice a voi di scegliere la nostra strada».

Zagladin nega, quindi, che l'URSS intenda eigersi a «modello»; tuttavia formula un criterio di giudizio: vi sono dei princìpi in base a cui il socialismo si distingue dal capitalismo, e la differenziazione può riguardare solo «l'applicazione pratica di quei princìpi da un paese all'altro». Analogamente non c'è diversità di parere sulla questione della democrazia: «la democrazia è una qualità necessaria del socialismo. La differenza è nel come la democrazia viene concepita, da noi e da voi».

L'intervista affronta quindi i fatti polacchi. Tre le affermazioni principali, in merito: «La Polonia non è solo l'esempio di errori gravi del partito, è anche un esempio di come l'imperialismo possa approfittare di quegli errori»; il POUP ha lavorato quindici mesi per un accordo politico, poi «ha agito per evitare la guerra civile»; la decisione dello stato d'assedio l'ha presa il partito e non l'esercito. Zagladin difende quindi tutti gli interventi militari dal 1956 in avanti affermando in conclusione che «in futuro non vi saranno mai più interventi militari dall'esterno». In ogni caso, proprio perché il socialismo conosce gravi difficoltà «ci si dovrebbe astenere dall'esprimere giudizi severi verso coloro che cercano di difendere il loro socialismo anche con la forza delle armi».

Argomento successivo è quello della concezione dell'attuale conflitto politico mondiale. E' vero, dice Zagladin, che il mondo non può essere tagliato in due, in buoni e cattivi, tuttavia siamo di fronte alla «tendenza generale del passaggio dal capitalismo al socialismo. Ma vi sono due concezioni della lotta per il socialismo. La nostra è che vi è una lotta tra le forze socialiste e quelle che si oppongono al socialismo. Non vi sono due campi matematicamente delimitati, ma l'incarnazione di queste due forze: i due poli, se preferite, sono da una parte i paesi imperialisti e, dall'altra, i paesi socialisti. Attenzione: non sono i blocchi: sono due sistemi, la cui lotta costituisce l'asse dello sviluppo mondiale. Ora a me sembra che l'analisi del PCI sia un'analisi priva di questo fondamento di classe: un corpo senza scheletro».

Zagladin ritorna, più avanti, sul giudizio a proposito della via italiana osservando che «ci vuole la lotta, la mobilitazione popolare. Con una concezione puramente elettoralistica si approda su altre rive, e si finisce per distribuire delle lezioni a tutti, anche a noi, anche ai polacchi».

Il dirigente sovietico insiste quindi sul carattere unicamente anti-NATO dei movimenti pacifisti in Europa e aggiunge: «In ogni modo sottolineo che su questa questione della pace una convergenza fondamentale esiste fra noi e gli italiani». E a proposito dell'internazionalismo e della coincidenza o meno degli interessi sovietici con quelli dei partiti e dei movimenti nel mondo: «E' vero che la gran parte dei vostri interessi coincidono con i nostri come gran parte dei nostri interessi coincidono con i vostri. Abbiamo parlato della pace ma vi sono altri punti fondamentali sui quali l'interesse è comune».

Non vi possono essere, dunque, divergenze fra partiti comunisti? Risposta: «Le relazioni fra i partiti comunisti, che debbono essere relazioni fra eguali e non di subordinazione, possono incontrare difficoltà e crisi proprio per l'esistenza di interessi nazionali divergenti. Rimangono gli interessi fondamentali ad unirci».

Infine la dichiarazione a proposito del dialogo. «Credo che dobbiamo discutere insieme... non si condanna nessuno. Abbiamo esaminato il nostro piano di incontri per l'82, e certamente discuteremo coi compagni italiani. Ci sono state poste delle vere questioni; e risponderemo. Il dialogo non è forse una norma della democrazia?».

La replica del responsabile della sezione esteri del PCI

ROMA — Stamattina «Paese Sera» pubblica un'intervista con cui il responsabile della sezione esteri del PCI Antonio Rubbi replica all'intervista di Vadim Zagladin.

«Si tratta di un'intervista interessante — dice Rubbi — della quale non si può non apprezzare il tono pacato e discorsivo. Purtroppo, anche Zagladin evita risposte nel merito delle questioni di fondo da noi poste, ma qui almeno ci sono i presupposti per tornare a ragionare sui fatti. Allora sorge una manifesta contraddizione: come si conciliano il tono e le considerazioni di Zagladin con gli scritti della "Pravda" e del "Kommunist" perfino sconcertanti per il linguaggio grossolano e offensivo e per l'assoluta mancanza di argomenti? Non si può non pensare che la serietà delle nostre analisi e delle nostre preoccupazioni non possono essere esorcizzate dalle scomuniche. Si tratta di una contraddizione che non sta certo a noi risolvere. E la contraddizione sta in ciò: che non ci si può accusare di essere contro gli interessi della pace e del socialismo, di esserci messi su una via scivolosa, di essere ormai passati nel campo dell'avversario e poi tornare a parlare di "convergenze fondamentali" e di "interessi comuni". «Prendo atto con piacere — aggiunge l'intervistato — dell'affermazione di Zagladin che il PCUS non si ritiene una chiesa e non intende lanciare scomuniche e riconosce a tutti il diritto di scegliersi la propria strada. Spero leggano questa dichiarazione e ne tengano conto i rappresentanti del PCUS in tutti i paesi e in tutte le sedi dove essi esercitano una influenza rilevante. Il PCI non ha passato "davanti al suo tribunale" il sistema socialista ma ha voluto rendere più organiche posizioni che andava maturando e particolarmente dopo il XX Congresso del PCUS. Ho l'impressione invece che il PCUS abbia cancellato dalla storia quel Congresso, mentre noi abbiamo cercato di intenderne la lezione e tanto più di fronte al ripetersi e all'approfondirsi di crisi gravi e anche laceranti, come la Cecoslovacchia, l'Afghanistan e la Polonia. E soprattutto noi a questo punto, abbiamo posto a noi stessi un grande problema, quello di aprire, una fase nuova della lotta per il socialismo».

L'intervistatore ricorda che Zagladin afferma che PCI e PCUS concepiscono in modo diverso la democrazia...

Risponde Rubbi: «Non c'è dubbio. Ne è testimonianza il fatto che ai cittadini e ai lavoratori sovietici non è stata data fino ad ora la possibilità di conoscere le nostre reali posizioni. Perché non lo si fa? Quel che è in discussione tra di noi non riguarda le forme e gli istituti in cui può diversamente articolarsi la democrazia in questo o in quel paese, in questa o in quella data condizione storica. Riguarda il nucleo essenziale della democrazia, ovvero il consenso reale, la partecipazione diretta e il controllo democratico delle masse. Mi sembra, ad esempio, non si possa negare che le vicende polacche abbiano dimostrato che per milioni di lavoratori polacchi i modi nei quali era organizzata la loro vita non venivano più accettati. Come ebbe a dire Berlinguer dalla tribuna del Cremlino nel 1977 "la democrazia è un valore universale". E per noi il socialismo non può non esprimere al massimo questo valore».

A questo punto l'intervistatore chiede: il dirigente del PCUS, negando ogni interferenza nelle vicende polacche, afferma che loro per giudicare hanno assunto la stessa posizione dei comunisti polacchi. Il rincrescimento è anzi perché stessa cosa non ha fatto in Italia il PCI. I comunisti polacchi, continua Zagladin, hanno agito così «per evitare la guerra civile». E conclude: «Non credo che per il PCI la guerra civile sia meglio della legge marziale».

«Quale giudizio — risponde Rubbi — dovevamo prendere per buono? Quello di Gierek, quello di Kania, quello di Jaruzelski? Zagladin non dice a quale giudizio si sia riferito il PCUS. Ora la stampa sovietica afferma che Solidarnosc era una organizzazione controrivoluzionaria, ma ci fu un momento in cui anche la "Pravda" riconosceva trattarsi di una "autentica" espressione della classe operaia. Si è riconosciuto che i nodi della crisi erano di ordine interno; ora la ricerca delle cause sembra rivolta prevalentemente all'esterno. Se, come noi abbiamo cercato di fare sin dall'inizio della crisi, si fosse sostenuta con fermezza la linea del rinnovamento, senza concessioni né agli elementi estremistici né a quelli dogmatici e conservatori, ci saremmo trovati di fronte al dilemma che ci pone Zagladin e in base al quale dovremmo accettare il colpo militare e lo stato d'assedio in alternativa alla guerra civile? Noi siamo convinti che c'era un'altra strada, quella di un rinnovamento profondo che avrebbe certo comportato delle profonde riforme al modo d'essere del socialismo in Polonia. Non ci si è voluti misurare su questo nuovo terreno: ma questo rimane il nodo proposto dalla crisi polacca».

Zagladin — nota l'intervistatore — afferma che evidentemente ci sono due concezioni della lotta per il socialismo.

«La differenza — risponde il dirigente del PCI — non sta nel fatto che noi non vediamo i nemici di classe, l'imperialismo, l'asprezza della lotta. E altrove. Nella concezione del socialismo che avanza Zagladin ci dovrebbe stare, senza nemmeno un'analisi critica e senza la volontà di trarne una lezione, anche lo stalinismo, la rivoluzione culturale, Pol Pot. Tutte esperienze portate avanti, con i risultati che conosciamo in nome del socialismo. Noi rompiamo questo schema manicheo (o con me o contro di me, o tutto bianco o tutto nero) cerchiamo di dare una risposta diversa, storica e critica. Zagladin la definisce un corpo senza scheletro e se ho ben capito dal suo discorso lo scheletro dovrebbe essere predeterminato da una serie di principi. Ma quali sono questi principi? Le cosiddette leggi generali. Ma l'esperienza ha dimostrato come esse spesso siano lontane dalla realtà e talvolta addirittura di ostacolo a comprendere la complessità e l'originalità di certe situazioni storiche, politiche, sociali, civili, come è per gran parte dei paesi del terzo mondo. Fidel Castro non aveva il partito d'avanguardia e ha portato ugualmente al successo la rivoluzione. Il PC cinese affidò, non alla classe operaia, ma alle masse contadine la lunga marcia e la rivoluzione; e lo stesso PCF ha dedicato qualche anno fa un congresso per motivare la non rispondenza del principio della dittatura del proletariato nella lotta per il socialismo in Francia. Ancor meno può riferirsi a simili principi e leggi generali il movimento operaio europeo. Di qui la necessità di aprire una nuova fase della lotta per il socialismo nell'occidente tenendo conto delle contraddizioni reali e delle forze in campo. E su questa strada il movimento operaio europeo ha già compiuto esperienze e fatto conquiste importanti».

Ma Zagladin — obietta l'intervistatore — dice che però non hanno permesso di infrangere l'egemonia borghese...

«E' proprio questo il limite che denunciamo delle esperienze socialdemocratiche e le qualità nuove dell'esperienza che vogliamo costruire».

Paesi imperialisti da una parte, paesi socialisti dall'altra. Per Zagladin si tratta di due sistemi (non di due blocchi) «la cui lotta costituisce l'asse dello sviluppo mondiale».

«Zagladin — osserva Rubbi — fa un'affermazione importante quando dice che il mondo di oggi è complicato e pluralista. Ma proprio per questo si dovrebbe evitare poi di ridurre tutto ai due poli, ai due campi, ai due sistemi. La realtà è veramente assai più complessa e non sopporta più una riduzione ad una concezione bipolare del mondo per cui bisognerebbe stare da una parte o dall'altra. In numero sempre maggiore vi sono stati, forze e movimenti che vogliono avere un ruolo loro, autonomo e che lo vogliono giocare sia rispetto ai blocchi sia guadagnando all'interno dei blocchi stessi spazi reali per esperienze nazionali originali e autonome».

Altra domanda: Zagladin afferma che mai il movimento per la pace in Europa è stato così ampio come dopo l'Afghanistan. E anche la Polonia — dice — non avrebbe incidenza.

«E' innegabile che il movimento per la pace e il disarmo in Europa ha subito un duro colpo dopo il 13 dicembre, così come lo aveva subito dopo l'intervento sovietico in Afghanistan. Non so su che base Zagladin afferma il contrario. Questo purtroppo è un fatto, come è un fatto che la lotta per la pace in Europa non si può pensare e condurre in modo unilaterale, solo contro i "Pershing" e i "Cruise". Vorrei chiedere a Zagladin che a suo tempo criticò la nostra assenza dalla conferenza di Parigi quante manifestazioni sono state fatte sulla base del documento scaturito da quella riunione di partiti comunisti. Nessuna. Né poteva essere diversamente data l'impostazione esclusivamente propagandistica e unilaterale di quell'incontro. Noi abbiamo avuto dei ritardi, ma poi — assieme alla Repubblica federale tedesca e ad altri paesi del Nord — abbiamo contribuito a mettere in piedi il più grande movimento per la pace in Europa occidentale e non solo in Italia. E questo perché la nostra visione degli armamenti, degli equilibri e della sicurezza non è stata a senso unico e perché abbiamo saputo offrire proposte concrete e credibili a questo movimento».

«A differenza di altri partiti comunisti — dice poi Rubbi — non ci siamo doluti mai dei contatti, degli incontri del PCUS con i partiti socialdemocratici e socialisti, a cominciare da quelli con i socialisti italiani. Dichiarare come facciamo oggi, che non vi sono rapporti "privilegiati" tra partiti comunisti e altri partiti operai e movimenti di liberazione e progressisti significa, da una parte, rifiutare ogni vincolo ideologico, politico ed organizzativo, marcare la nostra indipendenza totale e autonomia e, dall'altra, guardare a una nuova più larga concezione dell'internazionalismo, rispondente ai problemi dell'epoca contemporanea. Trovo naturale che Zagladin dica che si trova più vicino al PCF che al PSF. Sarebbe meno naturale per noi, per fare un esempio, dire che ci troviamo più vicini al Partito comunista albanese che a quello di Willy Brandt. Non sempre il chiamarsi allo stesso modo significa avere posizioni più vicine. Anche qui ciò che conta sono i fatti, i contenuti concreti di una politica e i comportamenti reali di un partito».

Osserva infine l'intervistatore: «Dobbiamo dialogare?». Zagladin accenna a scambi e incontri per il 1982.

«Perché non dovremmo dialogare? Noi lo facciamo con tutti — dice Rubbi — e vogliamo continuare a farlo con tutti. E con tutti questo deve avvenire nel pieno diritto di ognuno di esprimere le proprie opinioni, di avanzare critiche, di ottenere risposte argomentate a domande argomentate. E si deve farlo anche senza cercare identità di vedute, anche in presenza di divergenze profonde su questioni sostanziali. Ci saranno scambi o incontri per il 1982? Non saremo certo noi a rifiutarli. Il termine di "rottura" non è mai stato usato da noi. Si rompe con una organizzazione o con una chiesa. E non è il caso nostro».

Nuccio Fava, dimessosi dal TG1, è ancora senza lavoro

Alla RAI-TV fa le spese della P2 chi aveva denunciato lo scandalo

ROMA — Franco Colombo, aspirante piduista (lettera di adesione alla loggia di Gelli del 22 gennaio 1981), ha immediatamente iniziato la sua attività di corrispondente da Parigi dopo la definitiva destituzione dalla direzione del TG1. Prima di andarsene ha scritto una lettera di rara arroganza, affissa nelle bacheche della redazione, nella quale dà dell'imbecille a tutti coloro che l'hanno giudicato (quindi anche ai consiglieri di amministrazione della RAI che ne hanno deciso la destinazione ad altro incarico). Nuccio Fava invece, vice-direttore del TG1, dimessosi allorché esplose lo scandalo della P2 e ritenne di non poter restare a collaborare con un direttore invischiato nello scandalo, è ancora senza incarico: anche adesso che lo stesso consiglio di amministrazione — nei confronti dei piduisti della RAI — ha assunto decisioni sulla base di considerazioni analoghe a quelle fatte da Fava.

Ieri Nuccio Fava ha chiesto *«l'intervento e la tutela»* del comitato di redazione del TG1 contro quello che egli definisce un *«sopruso inqualificabile e intollerabile, un abuso, una evidente ingiustizia». «Mi sono rimesso in orario* — scrive Fava — *dal 18 gennaio* (dopo aver esaurito un lungo periodo di ferie arretrate, *ndr) ma non sono stato ancora richiesto di alcuna prestazione professionale, di alcun servizio».* Fava aveva chiesto di poter riprendere il suo vecchio lavoro di notista politico, negli ultimi tempi aveva ripreso a frequentare la sala di Montecitorio. *«Ma* — riferisce nella sua lettera — *l'attuale responsabile del TG1* (Emilio Fede, *ndr) durante un penosissimo colloquio del 19 gennaio scorso mi ha proposto di collaborare con la direzione per gli "speciali", una proposta che non aveva senso comune, vista la mia precedente attività».* E che — si può aggiungere — ne avrebbe significato la definitiva e totale emarginazione. *«È possibile* — conclude Fava — *che Franco Colombo torni a fare il lavoro che svolgeva prima della tormentata vicenda di questi mesi e, invece, io non possa essere professionalmente utilizzato visto che non chiedo alcun incarico ma di lavorare secondo attitudini, competenze, eticità?».*

Sono domande che la commissione di vigilanza ha posto ripetutamente alla dirigenza della RAI (con la quale torna a confrontarsi oggi sul delicato tema della informazione) senza avere alcuna risposta. *Nuccio Fava* — è stato chiesto — *sarà l'unico, alla fine, che pagherà per lo scandalo della P2? C'è in RAI qualche «loggia coperta» che vuole punirlo per la rigorosa coerenza?*

Sta di fatto che la maggioranza del consiglio d'amministrazione per coloro che sono rimasti coinvolti nella P2 ha approntato esili dorati. Nessuna meraviglia, quindi, che Franco Colombo, alla vigilia della partenza, si sia sentito ancora così protetto da poter lasciare una lettera nella quale distribuisce insulti a iosa: scrive di sentenze emesse da «giuristi improvvisati, da moralisti d'accatto, da storici dell'attimo»; e — utilizzando una citazione di Papini — aggiunge che ogni paese è pieno di «imbecilli che, senza averne alcun titolo, si arrogano il diritto di giudicare il prossimo».

LETTERE all'UNITA'

Devono convincersi che ogni partito ha diritto alla propria autonomia

Cara Unità,

*sono molto soddisfatta per il modo e per la sostanza con cui avete risposto all'attacco che ci hanno mosso i compagni sovietici. Che differenza, però! Loro non hanno reso noto il nostro documento per cui i compagni e i cittadini russi non possono discuterne il contenuto; e noi, il loro, l'abbiamo pubblicato per intero sull'*Unità.

Le accuse che ci rivolgono i sovietici e il modo in cui stravolgono il nostro pensiero è ingiusto e ci ferisce amaramente; ma i dirigenti del PCUS devono convincersi che ogni partito comunista ha diritto alla propria autonomia politica e di giudizio.

Questo fatto mi fa peraltro anche collegare il nostro comportamento nel difendere la nostra autonomia da chiunque, a quello dei nostri governanti che ci fanno continuamente gli esami: infatti essi sono sempre i primi della classe in Europa a seguire le direttive dell'America qualunque sia la politica americana, senza mai guardare gli interessi dell'Italia. Basta vedere, appena è stato eletto Reagan, come sono corsi i nostri ministri a porgere i loro servigi incondizionati. E adesso tacciono sugli orrori del Salvador. Alla faccia dell'autonomia!

ALBA BARONI
(Prato - Firenze)

Comprendere significa non appagarsi di stereotipi logorati

Cara Unità,

qualche parola credo vada pur detta sull'atteggiamento mentale che sta dietro lettere come quella apparsa venerdì 29 gennaio sotto il titolo «I sei motivi del disagio di quattro compagni». *Non certo per controbatterne le affermazioni politiche ma poichè tutto sommato appare dalla lettera e dal modo di scrivere che gli estensori sono in qualche modo impegnati nella militanza, e perchè la cosa preoccupante è che essi affermano non essere affatto «vecchi dogmatici stalinisti». Ma la vecchiezza, si veda il compagno Vidali, non è solo un fatto anagrafico.*

Dove sono, cari quattro compagni, la «sufficienza e il disinteresse» per i Paesi socialisti nel nostro partito? Che l'istituto Gramsci abbia pubblicato volumi che riflettevano le analisi approfondite di altrettanti convegni su tale argomento, senza contare le decine di articoli, di dibattiti antecedenti i fatti polacchi vi è evidentemente ignoto.

La faticosa acquisizione poi da parte del marxismo di quanto di valido e stimolante ha prodotto la cultura contemporanea, per portare più avanti la consapevolezza critica e quindi rivoluzionaria, la cultura vera del cambiamento, vi è evidentemente cosa estranea. Che esista un travaglio vero, serio, di fondo, inteso a chiarire quanto di questa fatica è stato determinato dalle categorie staliniane, è un'idea che non vi sfiora.

Comprendere però significa vero impegno e non appagarsi di stereotipi logorati.

MAURIZIO BANFI
(Milano)

Dopo aver tanto lottato con nell'animo quella stella rossa...

Caro direttore,

chi ti scrive è un compagno iscritto al partito dal 1944, ed è la prima volta. Mi devi scusare se scrivo male perché ho fatto soltanto la 3ª elementare; poi ho lavorato a causa della miseria. Ho lavorato 41 anni nello stabilimento chimico di Crotone, ho partecipato e promosso tante lotte sul posto di lavoro, ho dato sempre la mia attività al nostro partito. Non ti nascondo che questa lettera la scrivo con tanta amarezza e tanta tristezza.

Vedi, qui a Crotone vengono delle navi a caricare e scaricare dalla lontana Russia e il commissario con gli ufficiali ci fanno visitare le navi e ci scambiamo doni e la grande differenza che noi notavamo era che tutto l'equipaggio, compresi commissari e ufficiali, mangiavano nello stesso salone e la stessa roba; e alla loro partenza li salutavamo con le bandiere rosse e loro dalla nave ci suonavano con le loro balalaiche e fisarmoniche la canzone dei partigiani «Fischia il vento infuria la bufera».

E ancora una cosa: in questi saloni di queste navi c'erano esposti dei grandi quadri di tutti i dirigenti sovietici e, accanto a questi, i quadri dei nostri Gramsci e Togliatti.

Perciò per me e per migliaia di crotonesi è un grande popolo e ci serve la loro amicizia, anche se noi siamo per la via italiana al socialismo tracciata da Togliatti.

Forse ai giovani importa meno la rottura, ma a noi anziani dopo aver lottato tutta una vita con nell'animo quella stella rossa...

MARIANO CRISPO
(Crotone - Catanzaro)

Questo «Occidente» sussiste solo perché altre aree gli assicurano la linfa

Cara Unità,

è degli scorsi giorni la visita in Italia del dittatore pakistano Zia Ul Haq. Questo governante è un dittatore fascista giunto al potere con un colpo di Stato e reo di aver fatto impiccare (nonostante lo sdegno di tutto il mondo) il legittimo Presidente pakistano Alì Bhutto.

L'assassinio di Alì Bhutto (perchè di assassinio si tratta) avvenne anche per «pressioni esterne» allo stesso Pakistan; è difficile non vedere anche in questa vicenda la lunga mano di quell'Occidente che per salvarsi lui costruisce autentici cordoni sanitari imperniati su dittature fasciste, su impiccagioni di legittimi Presidenti, su assassinii di legittimi Presidenti (Allende), su negazioni di ogni libertà democratica e di ogni inizio (dico inizio!) di sviluppo economico come noi lo intendiamo e supportato da conquiste sociali indispensabili per l'uomo. L'Occidente (sempre quello dei non lavoratori) in queste faccende è sempre dietro le quinte.

Poi quando accadono fatti come quelli polacchi, si contrappone la realtà dell'Est con quella di questo Occidente. Nessuno si sofferma a considerare che quell'«Occidente» (ammesso sviluppato, ammesso progredito, ammesso opulento) nasce, si nutre, sussiste solo perchè in altre aree del mondo militari fascisti gli assicurano la sua linfa vitale.

ANSELMO RONDONI
(Laterina - Arezzo)

Un po' d'amaro in cuore dopo la lunga paralisi dei vertici

Caro direttore,

io ho sempre sostenuto e sostengo ancora che l'unità tra i lavoratori si fa con la chiarezza.

*Talune analisi sulla consultazione sindacale fatte da qualche dirigente sull'*Unità, *mi hanno lasciato un po' d'amaro in cuore; e non aiutano di certo ad amalgamare la realtà unitaria.*

Io solidarizzo con i compagni delegati dell'Alfa Romeo nella risposta data a quei dirigenti che li hanno tacciati di non essere adeguati rappresentanti dei lavoratori. Sarà bene che questi dirigenti non dimentichino che mentre noi eravamo nelle fabbriche esausti dal discutere le accuse che ci muovevano i lavoratori per la lunga paralisi dei vertici, questa creava non poche sfilacciature e molte fughe di lavoratori dal sindacato.

Io, a differenza dal pessimismo espresso da certe analisi fatte, sono molto ottimista; ma ora serve spingere questo movimento sano con volontà ed energia.

MARIO FREGONI
Delegato di fabbrica (Cinisello B. - Milano)

Psicologia: c'è ancora molto da fare

Caro direttore,

prendo spunto dalla lettera del compagno Cordini di Brescia pubblicata il 22 gennaio, relativa ai dubbi che gli suscita la professione di psicologo, per esprimere alcune mie considerazioni.

Premesso che esistono perplessità su come questa figura professionale ha finora operato in Italia, mi sembra che la posizione di Cordini sia un po' troppo spinta al paradosso ed agli estremi aspetti negativi.

Credo inoltre che la legge approvata dal Senato in merito alla regolarizzazione della professione dello psicologo, seppur non pienamente soddisfacente sia senz'altro un grande passo avanti per limitare il proliferare di inesperti e sedicenti psicologi ormai largamente presenti sul nostro territorio nazionale.

Altri aspetti della situazione vanno riviste: dalla riforma dei corsi di laurea in psicologia alla preparazione in materia psicologica e psichiatrica dei futuri medici; dalla presenza e dal ruolo dello psicologo nelle strutture sanitarie pubbliche alla necessaria promulgazione di una normativa che regoli la psicoterapia in Italia.

Sarebbe opportuno che i nostri compagni parlamentari si facessero promotori della soluzione delle carenze suddette, con relativi progetti di legge.

Dott. EDOARDO CALCHI
(Verdellino - Bergamo)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi tra gli altri, ringraziamo:

Pasquale D'AVOLIO, Tolmezzo; Filomena F., Reggio Emilia; Gaspare VACCARO, Nichelino; Roberto INFRASCA, La Spezia; Paolo DEGLI ANTONINI, Bolzano; Elio Bruno POGGIO, Asti; Bruno GUZZETTI, Milano; prof. Bruno MANICARDI, Modena; Francesco LEONI, Modena; Athos GIAMBERNINI, Bologna; Maria D.Z., Bologna; Nicola PARISI, Roma; Ottavio DE BRUMATTI, Terzo di Aquileia; Gino SCHIPPA, Valdichiana (ci mandi l'indirizzo per una risposta personale); Marianne THANTAS, Bruxelles (la ringraziamo molto per la segnalazione); Luigi ZUCCOLI, Como («*Una triste considerazione sui primi dati del censimento. Pare che risultino in Milano e in Torino circa 17.000 famiglie in coabitazione nel 1980! Figuriamoci nel resto d'Italia*»).

Aldo MARTURANO, Vignate («*Leggo con apprensione l'iniziativa del ripristino dei coupons di benzina e degli sconti autostradali per i turisti stranieri*»); UN GRUPPO di lavoratori della L.M.I. di Fornaci di Braga (hanno sottoscritto una lettera aperta al Presidente del Consiglio Spadolini, per protestare contro l'istituzione dei «ticket» e i tagli della spesa sanitaria); Carlo TORRETTA, Milano («*La presidenza del Consiglio ad un socialista, se ha da essere tale, dovrà avvenire a furor di popolo; e con chi se non con i comunisti e tutta la sinistra compresa?*»); Aroldo TEMPESTA, Pesaro (è un compagno di 81 anni e desidera esprimere il suo compiacimento alla compagna Camilla Ravera per la sua nomina a senatore a vita: «*Il premio ricevuto te lo sei meritata. C'è posto per tutti per meritarselo. Si facciano avanti, specie i giovani, raccogliendo il tuo esempio!*»).

LETTRICE Luna, Bologna («*Ma che cosa è l'America per noi? Siamo i suoi dipendenti?*»); Demetrio BOZZONI, Pisa (ti segnaliamo che ci hai inviato soltanto la prima parte della tua lettera); Roberto BETTELLA e altri 13 lettori, Milano (perchè non ci avete indicato l'indirizzo? Avremmo potuto farvi pervenire alcuni documenti — dall'inserto «*Materiali e proposte per un programma di politica economico-sociale e di governo dell'economia*» del 10 dicembre 1981, a «*Il contributo del PCI per una Carta della pace e dello sviluppo*» dell'8 novembre 1981, alla conclusione del compagno Berlinguer al Comitato centrale dell'11-12-13 gennaio 1982 — che contengono importanti elementi per l'elaborazione della «terza via»).